

Tremonti e i Borboni

MAURIZIO CHERICI

SEGUE DALLA PRIMA

A fianco di un vice presidente non onorario, bel nome stampato nel libro d'oro di una nobiltà dalla storia diversa. Lillo Ruspoli, principe romano candidato alle elezioni al fianco di Alessandra Mussolini, capolista al Senato di Alternativa Sociale nel Lazio. Comincia una primavera di bellezza. Nelle vene del principe nero scorre l'esperienza necessaria a far rendere una banca. La famiglia vanta virtù manageriali di straordinari prestigio anche se non proprio recenti. Cinquecento anni fa gli avi senesi avevano finanziato quel Rinascimento «che il mondo ci invidia». Buon sangue non mente. Finalmente il Sud potrà dormire fra due guanciali.

La cultura manageriale di Carlo in apparenza è meno consistente. Tempo fa, quando l'ho incontrato, raccontava di aver preferito i viaggi alla laurea: Canada, Brasile, New York. Non solo giri di piacere, cercava fortuna perché la famiglia da lungo tempo non nuotava nell'oro. Quarant'anni da play boy, occhi azzurri, erre francese, nato attorno a San Raphael, tra Cannes e Saint Tropez dove l'esilio della grande famiglia si è consumato in relativa ristrettezza: tesori dispersi da investimenti impropri. Perfino le stanze dove ha aperto gli occhi hanno cambiato mano. Resta la tenuta Lacombe, nel Vaar, proprietà della zia Carmen: senza figli e senza marito aveva accolto il fratello Ferdinando e i suoi ragazzi. Carlo era uno dei ragazzi. Nove anni fa vendeva part time le barche di lusso di un cantiere di Viareggio. Parliamo in un ufficio di via Sistina, sede romana del Sacro Militare Ordine Costantiniano di San Giorgio monitorato dal Gran Bali della real casa, barone Roberto Maria Selvaggi. Il quale Bali interviene per compensare i vuoti del duca: «Credo di interpretare il pensiero di Sua Altezza dicendo che Sua Altezza è impegnato a riorganizzare l'Ordine Costantiniano. Intendiamo potenziare e difendere la memoria di Casa Borbone». Ma l'Ordine è tanto importante? Sua Altezza risponde: «Trovo piacevole e affascinante fare beneficenza...». A quando risale l'ultima donazione? Gli occhi smarriti di Carlo cercano il barone. «Quando? Novembre, forse dicembre...». «Poco prima di Natale, vostra Altezza». La memoria di Roberto Maria Selvaggi è un computer. «Siamo andati in visita alle suore di Madre Tereza di Calcutta con una certa quantità di alimentari, anche vestiti...». Carlo va e viene tra Napoli e Roma (dove

abita) per inaugurare presepi o busti di Franceschiello: a Battipaglia, a Scafati, sindaci dell'Ulivo o di An non importa. «Solo Bassolino non si lascia andare col duca». Selvaggi sorride sotto i baffi ben curati: «Ha voglia Bassolino a ripetere com'è bella Napoli. Certo che è bella: l'abbiamo fatta noi», precisazione storica di un Bali il quale deve la strabiliante carriera nella gerarchia borbonica a un libro dedicato agli eroi della battaglia di Gaeta, ultima resistenza del povero Franceschiello. Ma l'orizzonte di Carlo è più largo della carità alle missionarie di Maria Teresa: «Prima di consolare chi sta fuori, ritengo ci si debba occupare del Sud. Ho un progetto per il Meridione. È venuto il momento di darsi da fare. Sono disposto diventare portavoce dei meridionali d'Italia». Preveggenza e passione che stimolano l'Associazione Culturale Borbonica, attivissima durante la campagna elettorale del primo Berlusconi. Insomma, nove anni fa la vocazione lo tormentava; oggi il ministro Tremonti l'ha consolata. Don Achille di Loren-

ri, medaglie ad esibirle pubblicamente facendosene vanto. Ne deriva il conseguente controllo obbligatorio dell'ente morale da parte del ministero degli Interni e delle Finanze. L'Ordine raccoglie contributi da distribuire in beneficenza alle dame di San Vincenzo, all'università pontificia o agli sfollati, alluvionati, insomma, popolino. Con tanto di rendiconti annuali certificati dalla Santa Sede che aveva l'incarico di avallare la nomina del Gran Priore, padre spirituale degli insigniti. Insigniti, cioè decorati: ecco il punto dolente. Da quando Carlo Borbone ha preso il posto del padre, in soli due anni l'Ordine ingloba «448 nuovi gentiluomini. Un terzo di tutti gli adepti onorati accumulati in mezzo secolo». Militari, carabinieri, signore di una certa società, ecclesiastici, con placca o senza placca. Non parliamo di collari, massima onorificenza: il presidente Cossiga ha accettato d'essere onorato; il presidente Scalfarino. Perché indignarsi? Non capivo quale scandalo si nascondesse nel moltiplicare le medaglie in modo co-

Borbone dopo la confisca delle proprietà nel 1880». L'ex Gran Bali fa copia del verbale del «sacrilegio». E dà una sua versione (nel libro e a voce) a proposito della pioggia di onorificenze distribuite a personaggi troppo lontani dalla cultura nobiliare. Forse perché gli oboli dei neo cavalieri arrivano in dollari? Tanti dollari, fa capire. La nobiltà è vanità che si paga. La Banca del Sud non era allora all'orizzonte, ma la Banca del Sud potrebbe non sdegnare la strategia di collari e onorificenze da moltiplicare in sincronia coi conti correnti dei risparmiatori più generosi. Può essere un capitolo non rivelato della finanza creativa. Carlo e il barone Roberto Maria Selvaggi ai quali il giornalista ricorda le carte raccolte nella villa liberty di Napoli, si indignano per l'insinuazione. Minacciano querela a De Lorenzo, ma poi se ne dimenticano. A Roma, in via Sistina, Carlo Borbone e il barone Selvaggi raccontano quali progetti illuminano il futuro. Dare vita a un consorzio di artigiani per la produzione di oggetti, foulard, vasi, posacenere, bicchieri, tante cose griffate con lo stemma borbonico. Stemma non in esclusiva perché tutti possono riprodurlo essendosi perduti nei secoli i diritti di un regno la cui memoria appartiene a tutti, ma la presenza nel consorzio (adesso nella banca) dell'aspirante al trono, garantisce una preziosa esclusività. Sono passati nove anni, chissà se protagonisti e programmi sono rimasti gli stessi. È possibile che l'intuizione del ministro Tremonti faccia rifiorire il Sud. Di sicuro rifiorisce Carlo Borbone il quale deve però guardarsi dalle insidie del garibaldino Gianfranco Fini: resiste alla Resistenza ma il Risorgimento non si tocca. «Penso che la Banca del Sud sia una lodevole iniziativa. An l'ha appoggiata. Ma devo notare che per esclusiva iniziativa del ministro dell'Economia, si è dato vita ad un vertice con Carlo Borbone e Lillo Ruspoli. Con tutto il rispetto: è un vertice che appartiene più alla sfera del pittoresco che al riconoscimento delle intelligenze meridionali». Con parole appena diverse è d'accordo un profugo la cui famiglia aveva mandato via i Borbone: Emanuele Filiberto di Savoia, duca di Napoli in quanto erede al trono. «Buona l'idea di Tremonti ma attenti che i fondi raccolti vadano in direzioni diverse da quelle immaginate». Il Savoia che fa pubblicità alle scarpe e va in Tv con Idris, annuncia che i suoi lealisti del sud si presenteranno candidati nella Dc di Protonotario. Insomma: Mussolini, Borbone, Fini e Savoia, sulla Banca possono avere idee che non coincidono, ma l'abbraccio di Berlusconi annulla ogni divergenza. Sulle polemiche soffre solo il popolino da sempre in attesa del miracolo. Diciamo la verità, ma il popolino chi è?

mchierici2@libero.it

Meridione debole? Eccovi la Banca del Sud, presidente onorario Carlo Borbone, duca di Calabria, erede al trono di Napoli Il tutto con l'attenta regia del ministro creativo Tremonti

zo, gran Bali che aveva preceduto Selvaggi nella poltrona immaginaria del palazzo reale, appena Carlo diventa capofamiglia sceglie di uscire di scena. Gentiluomo delizioso in una casa coperta di libri assediati da 2500 soldatini di piombo: marciavano nelle vetrine con la divisa napoletana, fucili puntati in difesa del loro sovrano. «È la più completa collezione del mondo...». De Lorenzo abitava una palazzina liberty, parco Margherita, collina alta sul golfo. Casa di proprietà che la generosità aveva spinto a regalare all'Ordine, ormai ente morale. Donazione perfezionata quando doveva obbedienza al duca Ferdinando, padre di Carlo. Qualche anno dopo l'ha ricompensata dall'Ordine a «prezzo politico» appena Ferdinando ha passato le briglie al duca figlio. Come mai? Risposta lenta. «Servono alcune premesse». Nelle sue parole e nel diario - «Tra-montano del Sacro Ordine di San Giorgio» - l'Ordine cambia profilo ed impegno sociale frustrando l'orgoglio del vecchio Bali il quale aveva ottenuto due cose importanti per la gloria e la trasparenza dei Borboni. Il riconoscimento delle onorificenze distribuite dall'Ordine con decreto firmato dal presidente Segni-padre: autorizza i cittadini insigniti di commende, colla-

pioso. De Lorenzo si affida a ciò che ha scritto nel libro. L'allegria corsa alla croce del Sacro Militare Ordine si spinge impropriamente nell'America un po' country e un po' affari. Il nuovo modo vuole indossare le glorie del vecchio e i Borbone ne sono felici. Mentre parlavamo l'ultima dama di grazia degli Stati Uniti ad essere ammessa agli onori della corte immaginaria di Napoli, era la signora Robin Garrison Childers, texana. Per farlo sosteneva il Bali dimissionario - Carlo Borbone aveva cambiato le gerarchie del regno. Neo tesoriere Antonio Benedetto Spada, finanziere bresciano con qualche problema. Entrano nella stanza dei bottoni il conte polacco Andrei Ciechanowiecki (che De Lorenzo definisce «commerciant») e il neo barone Selvaggi. De Lorenzo si rammarica per la debolezza del principe-padre Ferdinando. Il 2 ottobre 1990 permette lo stravolgimento delle regole che hanno accompagnato l'Ordine nei secoli. I due Borbone, assieme a Spada, decidono di «porre fine ad ogni attività di apostolato laico con la Santa Sede». Sembra sufficientemente il riconoscimento del governo italiano e dell'Ordine di Malta. Nuova missione: «Incrementare le finanze dell'Ordine, unico bene rimasto ai

LUIGI CANCRINI

DIRITTINEGATI

I Desaparecidos, la Chiesa e quello strano silenzio

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge

tutti, parlando dei diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.

Scrivete a cstrf@mclink.it

Gentile Prof. Cancrini, Le scrivo a proposito del suo articolo sull'Unità sui desaparecidos. Sono colpito dal fatto che in un articolo così lungo Lei non abbia dedicato neanche una parola alle complicità e responsabilità della Chiesa argentina. Soprattutto in virtù del fatto che lei è perito nel processo sui desaparecidos. Lei cita i «cattivi universalmente accettati» come l'assassino Massera, Gelli ed il cinema di Andreotti. Le madri di Plaza de Mayo, che Lei ha nel suo cuore, hanno più volte denunciato il nunzio apostolico in argentina di allora, Cardinale Pio Laghi, per sue precise responsabilità ed indifferenza di fronte ai fatti.

Il rammento che un importante funzionario del consolato argentino di allora, da me incontrato personalmente a Roma qualche anno fa, ha ammesso che incontrava quotidianamente il Cardinale, allo scopo di salvare alcuni ragazzi italiani sequestrati di «buone referenze» dai campi di tortura, e per fare «il possibile». Forse perché tutti gli altri, su loro decisione (!), potevano tornare nelle mani del Signore... perché contaminati dalle «ideologie del male». Ma non erano anche questi cittadini italiani? Non sono certamente ancora vivo per l'intervento del (poco) Pio Laghi, ma per altre circostanze molto fortunate... Il Cardinale, oggi, frequenta il salotto di «Porta a Porta», ha celebrato il matrimonio del figlio del Re d'Italia, ha battezzato qualche nipotino di Massera, le ha anche sposato un figlio, e giocava a tennis quotidianamente con il Cardinale. Credo possa essere questo «il vizio della memoria» di cui parla il Sig. Morolin. E i giornali tacciono e non pubblicano o ne parlano a metà.

Marcelo Enrique Conti

La ringrazio molto per questa sua precisazione. Il comportamento reale della Chiesa Cattolica al tempo della dittatura argentina non era menzionato nella mia risposta ed è giusto, invece, che esso sia ben conosciuto nel momento in cui se ne ricordano le vittime. Per due ragioni essenziali. Perché la Chiesa non ha preso le distanze ancora oggi, prima di tutto, dalle scelte che vennero fatte allora. Perché l'episodio particolare ripropone, in secondo luogo, una riflessione più ampia sugli effetti di questa incapacità della Chiesa di prendere posizione nei confronti di chi detiene un potere dittatoriale e lo esercita su linee di evidente, brutale, inaccettabile immoralità. Esempi dolorosi di questo tipo di atteggiamento hanno lasciato tracce importanti anche nel nostro Paese. Sono intitolati ancora oggi al padre Agostino Gemelli gli istituti più importanti dell'Università Cattolica anche se il padre Agostino Gemelli è stato un sostenitore entusiasta e pubblico delle leggi antiebraiche volute dal fascismo. Quelle leggi, a suo avviso, erano positive perché sottolineavano e rinforzavano le radici cristiane della nostra comunità nazionale. Aveva il padre Agostino Gemelli, forse, un tipo di consuetudine con il cristianesimo simile a quella del nostro presidente del Senato, l'onorevole Marcello Pera, basata sullo scontro con chi cristiano non è: ghetti (per gli ebrei) e crociate (contro i musulmani) invece che predicazione del Vangelo e

delle parole di Gesù. Ciò non ha impedito alla Chiesa, tuttavia, di intitolargli delle istituzioni culturali assai prestigiose. Senza tener conto del fatto per cui una persona che plaude a delle leggi razziali nel 1938 non era e non poteva essere un uomo davvero «colto». Perché questo tipo di cose sia accaduto e possa accadere ancora non è facile da ricostruire in modo attendibile. Quote di narcisismo autocelebrativo tali da rendere incerta la percezione della realtà e degli effetti prodotti dalle parole che si dicono si sono sicuramente collegate, in molti casi, con la vigliaccheria di chi non sa sfidare quelli che hanno il potere in quel momento. Molto al di là delle fragilità delle follie individuali o di piccolo gruppo, tuttavia, quello che non si può non notare è l'atteggiamento di chi, dal cuore stesso della Chiesa, questa percezione e questi orrori non condannano, da questa posizione e da questi orrori non prende la giusta distanza. Dimenticano o facendo finta di aver dimenticato, come è accaduto in questo caso, cose che non dovrebbero mai essere dimenticate.

Il problema, alla fine, è quello della credibilità reale della Chiesa e della validità davvero universale del suo messaggio. Osservando le cose da questo punto di vista quello che a me sembra davvero inquietante, oggi, è il modo in cui la Chiesa continua spesso a tacere. Sull'Iraq, per esempio, perché Papa Wojtyła aveva con chiarezza condannato teoria e pratica della guerra preventiva e perché il Papa di oggi sembra preoccupato più del terrorismo che della guerra ma sui problemi del mondo, soprattutto, perché sempre più chiaro a tutti è il rapporto che c'è fra le strategie di penetrazione economica e politica del libero mercato e l'aggravarsi continuo delle condizioni di miseria e di morte in cui si trovano popolazioni intere del terzo mondo. Quello che non dovrebbe bastare ad un magistero morale come quello della Chiesa, quello che non sarebbe bastato certamente a Gesù è il commuoversi senza preoccuparsene dei bambini che muoiono di fame. Quella di cui ci sarebbe stato e c'è bisogno, credo, è la capacità di mettere questo problema al primo punto di un ordine del giorno spirituale dell'umanità. Preoccuparsi della cellula appena fecondata, dicendo che Dio la vede e se ne preoccupa, diventa di fatto paradossale se si pensa ai milioni di bambini che si trascinano (senza che Dio li veda?) verso una morte atroce per logiche che sono ancora oggi quelle dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Logiche su cui, purtroppo, la Chiesa continua a guardarsi dall'intervenire.

Difficile dire queste cose in un Paese come il nostro ma quello di cui viene voglia a volte è un pensiero forte di riforma della Chiesa, delle sue istituzioni e delle sue terribili opacità. Quella di cui ci sarebbe bisogno, forse, è una rivolta spirituale, basata sulle parole del Vangelo, capace di mettere in discussione, come accadde ai tempi di Lutero e della Riforma, un apparato che sembra destinato altrimenti ad appiattirsi sulle posizioni di quelli che si agitano pensando d'essere i più forti ma che altro non sono, in realtà, che persone incapaci di aprire gli occhi sul mondo che inutilmente li circonda.

La geografia della fame

JACQUES DIOUF *

SEGUE DALLA PRIMA

Per le popolazioni indigene essa è tuttavia la base stessa della loro identità, è il luogo per eccellenza, come già per i loro avi: la terra dà le piante con cui curarsi, è l'ambito delle attività lavorative, lo spazio in cui trascorrere i momenti di riposo, è casa di generazione in generazione. Nella maggior parte delle società, inoltre, la terra è sinonimo di potere, di status sociale, di appartenenza a una determinata classe socioeconomica. Per molte donne, la essa è condizione essenziale alla propria autonomia. La terra significa appartenenza a un luogo e a una cultura: quando si parla di uomini e donne senza terra, si intende gente senza un passato, un presente, un futuro. Alcune riforme agrarie poste in atto in questi ultimi anni hanno cercato di sanare in qualche modo questa complessa situazione, con risultati più o meno significativi. Purtroppo, però, si è ancora ben lontani dall'aver risolto la questione agraria nel suo insieme. E le nuove sfide mondiali, come quelle poste dalla globalizzazione degli scambi commerciali, dal massiccio inurbamento delle popolazio-

ni contadine, dal degrado ambientale e dai conflitti sociali (spesso determinati dal mancato accesso e controllo sulle risorse naturali) esigono risposte urgenti di portata globale. Mancano soltanto 10 anni al termine fissato dalla comunità internazionale negli Obiettivi di Sviluppo del Millennio, entro il quale si dovrebbe dimezzare la fame nel mondo. Solo un rinnovato impegno di dimensioni globali nei confronti delle aree rurali disagiate potrà spezzare il circolo vizioso di povertà e fame in cui sono intrappolati ben 840 milioni di persone. La Fao, con il sostegno del governo brasiliano, ha deciso di assumere la leadership di questo processo, e in tale ottica ha indetto una Conferenza internazionale su riforma agraria e sviluppo rurale (Icarrd) che si terrà da domani fino al 10 marzo nella città brasiliana di Porto Alegre. Obiettivo della Conferenza è quello di istituire un forum per la condivisione di conoscenze, esperienze, successi e difficoltà incontrate nell'attuazione delle varie riforme agrarie nei diversi Paesi, nonché di riflettere insieme sul futuro dello sviluppo rurale. La Conferenza cercherà inoltre di costituire tra i partecipanti alleanze per azioni future.

Una delle principali lezioni apprese dalla storia delle riforme agrarie è che sono destinati al insuccesso tutti i processi che difettano di partecipazione attiva e che non comprendono in sé tutti coloro che hanno qualcosa da dire sulla tematica cruciale dello sviluppo locale. Ecco perché la Fao ha inteso aprire questa Conferenza alla partecipazione di tutti. I temi da affrontare sono molti e di natura sostanziale: come conciliare giustizia sociale e sviluppo sostenibile; studiare leggi che tengano conto delle esigenze specifiche sia delle comunità nomadi che di quelle sedentarie; il ruolo rispettivamente dello Stato e del mercato nel processo di riforma agraria; promozione di fonti energetiche pulite, come le bioenergie; rilancio delle economie rurali; miglioramento delle condizioni di lavoro dei lavoratori agricoli stagionali; riconoscimento del ruolo vitale svolto dalle donne in agricoltura e nella conservazione delle risorse naturali. A Porto Alegre il dibattito si incentrerà su gruppi di tematiche tratte da studi analitici e documentazioni. Al termine, la Conferenza rilascerà una Dichiarazione finale e renderà pubblico un Piano d'azione. Utilizzando un sistema di indicatori e di linee gui-

da facoltative, un gruppo di Osservatori internazionali provvederà a verificare l'adesione al Piano d'azione in termini di progressi compiuti in fatto di legislazione nazionale e internazionale. Non è un caso che si sia scelto il Brasile come sede ospitante questa Conferenza: esattamente 60 anni fa il noto uomo di scienza e politico Josue de Castro pubblicava il suo «Geografia della fame», straordinario libro sulle cause della fame nel suo Paese e nel mondo. Le sue parole sono state tradotte in più di 25 lingue, e conservano ancora tutta la loro validità: «Il sottosviluppo non è semplicemente scarso sviluppo: è il risultato di un uno sviluppo universale mal diretto, un prodotto dell'abuso delle risorse naturali e umane. Sottosviluppo e fame possono essere eliminati dalla faccia della terra solo con una strategia di sviluppo globale che metta in moto i mezzi produttivi nell'interesse della comunità».

* Direttore Generale della Fao, l'organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura.

© Copyright I.P.S. Tutti i diritti riservati. Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo

LU	
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE	
Presidente Mariolina Marcucci	
Amministratore delegato Giorgio Poidomani	
Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini	
NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.	
Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma	
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - L'Ulivo. Certificato n. 5534 del 16/12/2005 Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555	
Stampa • Sabo S.r.l. Via Carducci 26	• STB S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)
Fac-simile • Sies S.p.A. Via Sani 87 Piacenza (Dugnano (MI)) • Litostud Via Carlo Pesenti 130 Roma • Ed. Telematema Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vituliano (BN) • Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari	Distribuzione • A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27 Pubblicità • Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424990 - 02 24424550
La tiratura del 5 marzo è stata di 161.313 copie	